

Assunta Di Sante

Laureata in Lettere e specializzata in Biblioteconomia e in Archivistica, dal 2005 è archivista e dal 2007 vice responsabile dell'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro in Vaticano. Ha partecipato a programmi di ricerca universitari e dal 2003 al 2007 ha collaborato con l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della CEI nell'ambito del progetto di tutela, riordino e fruizione dei beni archivistici ecclesiastici. È autrice di circa quaranta saggi pubblicati in volumi collettanei, riviste e atti di convegni e ha curato il volume *Quando la Fabbrica costruì San Pietro. Un cantiere di lavoro, di pietà cristiana e di umanità*, Il Formichiere, Foligno 2016. Si occupa inoltre dell'edizione degli inventari antichi della Biblioteca Vaticana (Di Sante, Manfredi, *Librorum latinorum Bibliothecae Vaticanae index [...] anno MDXXXIII*, (Studi e testi 457), Città del Vaticano 2009), collaborando anche alla *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*.

Simona Turriziani

Laureata in Lettere Antiche presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza", si è specializzata in studi storico religiosi, archivistici e biblioteconomici. Abilitatasi all'insegnamento, ha insegnato per alcuni anni, fino a quando nel 1999 ha iniziato a lavorare presso l'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro, di cui attualmente è responsabile. Lo studio della documentazione conservata nel suddetto Archivio le ha consentito di approfondire molteplici tematiche di carattere storico-artistico, riportate poi in specifiche pubblicazioni di cui ha seguito la curatela: *L'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro come fonte per la storia di Roma*, Palombi, Roma 2015; *Quando la Fabbrica costruì San Pietro. Un cantiere di lavoro, di pietà cristiana e di umanità*, Il Formichiere, Foligno 2016.



9 788894 805062

20,00 €

Paula de bladis
Giouanna Lafiate
Lucia Corsini Barbarossa
Anna Cavafa
Udova Marni
Sorelle Palombi Ferrare
Fran: di Monsu Perry
Vittorio Pericelli



Il Formichiere

Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano

Le donne nel cantiere di San Pietro in Vaticano

Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo

a cura di
Assunta Di Sante
Simona Turriziani



Sin dai primi anni del XVI secolo, nel cantiere della nuova Basilica di San Pietro in Vaticano ampi e variegati furono gli impieghi femminili in ambiti considerati da sempre appannaggio esclusivo degli uomini, se non altro per l'impegno fisico richiesto. La vivacità e l'imponenza del cantiere petriano avevano favorito a Roma la concentrazione di artigiani e fornitori di materiale edile, i quali tendevano ad individuare nel rapporto coniugale la loro forza, alimentato anche dalle forme di assistenza nei confronti dei propri lavoratori messe in atto dalla Fabbrica di San Pietro. Nel cantiere vaticano le donne ebbero quindi un ruolo importante: figlie e mogli partecipavano in diverso modo all'attività di famiglia, garantendone anche la prosecuzione e lo sviluppo in caso di morte del padre o marito, potendo godere di una sostanziale parità economica rispetto all'uomo. Tuttavia il lavoro delle donne nel cantiere di San Pietro non è stato sempre un completamento di quello del capofamiglia, ma anche un'esperienza autonoma vissuta da donne scelte per le loro rare capacità artistiche, e non perché eredi di un defunto marito o padre.

Riemergono così, dalla documentazione dell'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro in Vaticano, le figure di carrettiere, 'mastre muratore', 'pozzolaniere', 'capatrici' di smalti per i mosaici, 'fornaciare' di laterizi e vetri, stampatrici, 'vetrare', ma anche intagliatrici di legno e pietre dure, fino ad arrivare alle fornitrici 'patentate' del XVIII e XIX secolo.

Questa originale raccolta di saggi ha lo scopo di raccontare, senza affanni e forzature, la presenza femminile nel cantiere vaticano, qualificando tale presenza attraverso la ricostruzione di alcuni inediti e interessanti profili biografici.

in copertina

Francesca Bresciani nella sua bottega a Borgo Pio; grafite, biacca e punta d'argento. Ideazione e illustrazione di Lorenza D'Alessandro

in quarta di copertina

Firme tratte dai documenti dell'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro in Vaticano

Quando la Fabbrica costruì San Pietro

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività dell'editore possono consultare il sito internet www.ilformichiere.it

con il contributo di



redattori della collana

Assunta Di Sante

Simona Turriziani

progetto grafico

Luca Cingolani

grafica@ilformichiere.it

©2017 Il Formichiere

Via Cupa, 31 - 06034 - Foligno (PG)

info@ilformichiere.it - www.ilformichiere.it

ISBN: 978 88 94805 06 2

LE DONNE NEL CANTIERE DI SAN PIETRO IN VATICANO

Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo

a cura di
Assunta Di Sante e Simona Turriziani



Indice

- 9 Prefazione
Sua Em.za Angelo card. Comastri
Presidente della Fabbrica di San Pietro
- 13 Introduzione
Sua Ecc.za Mons. Vittorio Lanzani
Delegato della Fabbrica di San Pietro
- 21 Carrettiere, fornitrici e ‘mastre muratore’ nella Fabbrica
di San Pietro e nei cantieri dello Stato Pontificio
Nicoletta Marconi
- 45 Paola Blado ‘stampatora’ a Campo de’ Fiori
Simona Turriziani
- 61 ‘Capatrici e fornaciare’ degli smalti per il mosaico
Paola Torniai
- 73 Francesca Bresciani tagliatrice di lapislazzuli
per il tabernacolo di Bernini
Assunta Di Sante e Sante Guido
- 105 Giovanna Jafrate ‘vetrara’
Nicoletta Marconi
- 121 Lucia Barbarossa intagliatrice di legno
Assunta Di Sante
- 147 Marta, Teresa e le ‘provvisioniere patentate’
del XVIII e XIX secolo
Simona Turriziani

- 159 Le sorelle Palombi 'ferrare'
Giovanna Marchei
- 171 Vittoria Pericoli, pittrice "piena di spirito e di coraggio",
'fornaciara' per la Fabbrica di San Pietro
Sante Guido
- 203 Note
- 233 Bibliografia generale
- 247 Indice dei nomi di persona e di famiglia
- 261 Referenze fotografiche
- 265 Profilo degli Autori
- 267 Ringraziamenti

**LE DONNE NEL CANTIERE
DI SAN PIETRO IN VATICANO**

Artiste, artigiane e imprenditrici dal XVI al XIX secolo



Carrettiere, fornitrice e ‘mastre muratore’ nella Fabbrica di San Pietro e nei cantieri dello Stato Pontificio

Nicoletta Marconi

«Non son lodati nell'*Ecclesiastico* al capitolo 38, gli Agricoli, gli Architetti, i Fabri ferrarij, i Boccalati, et altri professori di misteri dal mondo hora avviliti? [...] Per tutte le ragioni adunque è cosa onorevole sapere delle scienze, e delle discipline, o dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, et infami, nondimeno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili, come le nubi fanno apparer più vaghi i raggi solari [...]»¹.

Alla fine del XVI secolo, il canonico lateranense Tommaso Garzoni (1549-1589) rendeva omaggio a “tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette”, illustrando necessità e pregi di arti e attività artigianali, seppur distinte in “mestieri più di ornamento che di comodo, e più da femine che da uomini”². Tale distinguo appartiene a una realtà storico-sociale di antico corso e a radicate strutture mentali difficili da debellare (fig. 1).

Come hanno chiaramente sottolineato Angela Groppi e Anna Bellavitis, il valore reale e simbolico del lavoro è cambiato da una società all'altra e da un'epoca all'altra, ma il lavoro femminile è stato a lungo scarsamente valorizzato³. L'identità di genere ha prevalso sull'identità lavorativa: più che di lavoratrici si parla infatti di “donne che lavorano”⁴. Eppure, le molteplici attività svolte con capacità e dedizione dalle donne in tutte le città dell'Europa hanno avuto un peso storico ed economico rilevante. Artigianato, servizio domestico e commercio al dettaglio risultano senz'altro le occupazioni più diffuse, ma esistono numerose altre attività praticate all'interno delle botteghe di famiglia, e dunque non retribuite, difficilmente registrate nei censimenti fiscali della popolazione ma comunque rintracciabili negli atti testamentari⁵.

Un'autentica economia sommersa al femminile, che ha consentito la sopravvivenza di una parte consistente della popolazione urbana. Eppure,



1. TOMMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1585, ed. *Allgemeiner Schawplatz oder Marckt vnd Zusammenkunfft aller Professionen Künsten Geschäften Händeln und Handtwercken so in der gantzten Welt geübet werden: [...] Anjetzo auffs trewlichste verteutschet [...]*, Franckfurt am Mayn, 1659, frontespizio

a parità di lavoro svolto, i salari femminili, considerati “salari di complemento” rispetto a quello del capofamiglia, sono rimasti per lungo tempo inferiori a quelli maschili, anche nei casi in cui essi costituivano l’unica fonte di sostentamento familiare. Tale distinzione è frutto di un secolare e persuasivo pregiudizio che per lungo tempo ha sminuito il lavoro femminile, considerato di bassa o pressoché nulla specializzazione. Ciò ha limitato alle donne l’accesso alla formazione, all’educazione e all’aprendistato⁶, relegandole a “uno stato di minorità e subordinazione, reale o psicologica, per persuaderle del loro minor valore sociale, intellettuale e lavorativo”⁷. Malgrado tale consolidata realtà, la manodopera femminile ha rappresentato una risorsa irrinunciabile per l’abbattimento dei costi di produzione⁸. Si configura dunque una realtà del lavoro nell’Europa moderna al contempo aperta e fluida, ma anche molto chiusa e strutturata, nelle cui corporazioni professionali, così come nelle organizzazioni di mestiere, le donne hanno avuto generalmente accesso limitato. La storia del lavoro delle donne è dunque una storia di identità e di mestieri in evoluzione, ma la distinzione tra ruoli maschili e femminili è stata assai meno netta e definita di quel che si potrebbe immaginare⁹.

Accanto alle più conosciute donne artiste, donne architetto e ad alcune valenti artigiane esiste infatti un abaco ampio e variegato di impieghi femminili in ambiti lavorativi considerati da sempre appannaggio esclusivo degli uomini, se non altro per l’impegno fisico richiesto. Tra questi vi sono anche attività connesse alla costruzione e più in generale correlate all’indotto del cantiere edile. In tutta Europa, in Italia e dunque anche a Roma, le fabbriche di età moderna accolsero fatica, sofferenze e sacrifici profusi da donne energiche, forti nel corpo e nello spirito, che meritano di essere riscattate dall’oblio del tempo e della storia, nonché da un pregiudizio persistente che ha portato a sottovalutarne il determinante contributo per il bene delle proprie famiglie e delle opere a cui furono chiamate.

Se nella città francese di Besançon, nel 1601, è documentata la presenza di 500 donne, giovani e adulte, impegnate assieme agli uomini nella ricostruzione della piazza cittadina, addette allo scavo e al trasporto della terra, altre risultano impegnate nel cantiere delle fortificazioni urbane con il gravoso compito del trasporto di calce e tegole, oppure assegnate alle cave di pietra e al durissimo lavoro che vi si praticava. Un’ordinanza del 1535 riferisce sulla presenza di un vero e proprio corpo di mestiere per il trasporto dei materiali costituito da donne e ragazzi¹⁰. E ancora, sempre nella

regione della Franca Contea, nel 1615 alcune ragazze furono pagate per “il trasporto di pietre davanti alle chiese per rialzarle”¹¹. Dunque, nei cantieri pubblici e privati delle città francesi, svizzere, fiamminghe e spagnole la presenza di donne è attestata senza soluzione di continuità dal XIII al XVII secolo, sia relativamente a mansioni sussidiarie (aiuto-muratori, trasportatrici di materiali), sia come membri effettivi di corporazioni di muratori e carpentieri, seppur spesso remunerate con salari ridotti del 50% rispetto a quelli percepiti dagli uomini. Ne costituisce un esempio tale Josefa Laguerri, vedova di un muratore di cui aveva continuato a gestire la bottega, definita *maestra albañila*, ovvero “maestra muratora”, dal censimento di Saragoza del 1723¹². Circa tre secoli prima, a Gerona, numerose donne furono impiegate nei cantieri delle chiese cittadine, sia come manovali addetti al carico, al trasporto e al taglio delle pietre (con salari a volte uguali a quelli degli uomini), sia come artigiane impegnate in attività più qualificate. Tra XV e XVI secolo, in altre città spagnole l’industria edilizia offriva anche alle donne prive di specifiche qualifiche professionali la possibilità di impieghi saltuari come aiuto-muratori, con mansioni che andavano dal confezionamento della calce all’esecuzione delle opere di copertura, dal trasporto dell’acqua allo scavo della terra, dalla pulitura dei canali al recupero del piombo dagli antichi acquedotti romani¹³.

Fenomeno tutt’altro che episodico, l’impiego di manodopera femminile in edilizia risulta dunque diffuso in tutta Europa fin dall’età medievale; in Italia è attestato da testimonianze rapsodiche, ma non per questo meno interessanti. Il fenomeno è documentato fin dal XIII secolo, come testimoniano fonti scritte di diverse città, da Messina alla provincia di Pavia¹⁴. Qui, un documento del 1475 ca, pubblicato da Maria Paola Zanoboni e relativo ad un elenco di personale impiegato nello scavo di un canale artificiale, attesta la presenza di ben 284 donne, coordinate da una “capitanea”, su 640 complessivi lavoratori impiegati¹⁵. Esse percepivano una retribuzione pari ai due terzi di quella corrisposta agli uomini, seppur superiore del 16% circa rispetto al compenso assegnato, ad esempio, alle operaie impiegate nelle fabbriche edilizie della Toscana¹⁶. Da sottolineare, ai fini di un indispensabile confronto con la realtà della Fabbrica di San Pietro in Vaticano, che mentre nel cantiere del Duomo di Siena compaiono “chalcinaiuole”, donne che “rechano rena, manovagli e femine che lavorano a giornata”, nelle pur prestigiose fabbriche del Duomo di Milano e del Duomo di Firenze, modello privilegiato per il cantiere petriano, non vi è traccia di donne operaie¹⁷.

In Italia, tra gli altri, la presenza femminile è documentata nei libri paga dell'Arsenale, una delle maggiori industrie veneziane, nei quali a metà Seicento lavoravano una quarantina di *velere*, addette alla cucitura delle vele, *marangone* (falegname), *favre* (fabbre), *cestere*, *barilere* e *remere* (fabbricanti di ceste, remi e barili), nonché alcune *marinere*¹⁸. Si trattava per lo più di vedove identificate con le professioni dei mariti.

L'occupazione femminile nell'edilizia preindustriale si estende anche all'ambito imprenditoriale, documentata, ad esempio, da alcuni atti notarili milanesi di primo Cinquecento inerenti l'attività di produzione e commercio di laterizi amministrata da quattro sorelle eredi dell'impresa paterna, le quali rifornirono i più importanti cantieri milanesi grazie alla sapiente gestione di ben quattro fornaci¹⁹. Con modalità analoghe, nella città di Gaeta, tra il 1449 e il 1453, un'imprenditrice edile riforniva di materiali da costruzione il cantiere reale del castello con imbarcazioni di sua proprietà²⁰. Una risorsa imprescindibile, dunque, quella della variegata tipologia di lavori declinati al femminile, anche nelle fabbriche edilizie, che sconfessa il pregiudizio storico di alcuni impieghi preclusi alle donne e, viceversa, di esclusivi "mestieri da donne", pur nella permanenza di una prolungata esclusione dalle organizzazioni corporative italiane.

Non stupisce dunque la presenza, tutt'altro che episodica, di donne operaie nei cantieri romani e di altri centri del Patrimonio Pontificio. Il ruolo femminile nelle fabbriche romane di XVII e XVIII secolo fa spesso riferimento all'impegno di nobildonne committenti di palazzi, conventi e fabbriche monastiche, oltre che a quello di alcune "architettore" attive nella Roma di fine Seicento, quale fu Plautilla Bricci (1616-post 1690), autrice del progetto di villa Benedetti al Gianicolo con il fratello Basilio (1663-1665) e della decorazione della cappella di San Luigi nella chiesa di San Luigi dei Francesi (dal 1664)²¹.

È nota, nel secondo Seicento romano, la rilevante affermazione del potere femminile, ruolo sostenuto ed esibito da un "matronato" diffuso, che divenne nerbo e strumento di strategie politiche e consolidamento di potere²². Meno conosciuta è invece l'inclusione delle donne nei cantieri edili, rintracciabile, con aperture analoghe alla realtà europea, anche nell'organigramma operativo della Fabbrica di San Pietro in Vaticano, istituzione tra le più all'avanguardia nel coevo panorama edilizio italiano, che invece rimase a lungo informato da una sostanziale arretratezza culturale e dalla persistenza di una gestione corporativistica di matrice medievale. Nell'edilizia privata, invece, la presenza femminile risulta più



2. ANONIMO, Il cantiere della facciata di San Pietro nel 1611, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, cod. Guelf 136, fol.29 (da TORGIL MAGNUSON, *Rome in the Age of Bernini*, Stockholm 1982, I, p. 129)

frequente, seppur non a livello delle realtà francesi e spagnole, e nella maggior parte dei casi dovuta a stringenti necessità economiche.

Il più delle volte sono proprio ragioni di sussistenza familiare a spingere mogli, madri e figlie di operai “sanpietrini” e fornitori della Fabbrica di San Pietro a rilevarne ruoli e mansioni (fig. 2). Il rigido apparato clericale preposto all'amministrazione finanziaria e tecnica del cantiere della basilica vaticana si apre inaspettatamente alle donne, mostrando non solo un'adesione a posizioni già consolidate in ambito europeo, ma anche una inusuale sensibilità e attenzione alle necessità dei propri operai e dei loro congiunti. Ciò non risulta nel pur esemplare cantiere della cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze, modello privilegiato e nobilissimo per la definizione dell'organigramma amministrativo della Fabbrica di San Pietro fin dall'atto della sua fondazione. L'efficientissimo cantiere brunelleschiano non solo non offrì alle donne alcun tipo di ingaggio, ma gli interventi assistenziali dell'Opera del Duomo si limitarono alla sola copertura delle spese per le esequie dei caduti sul lavoro²³.

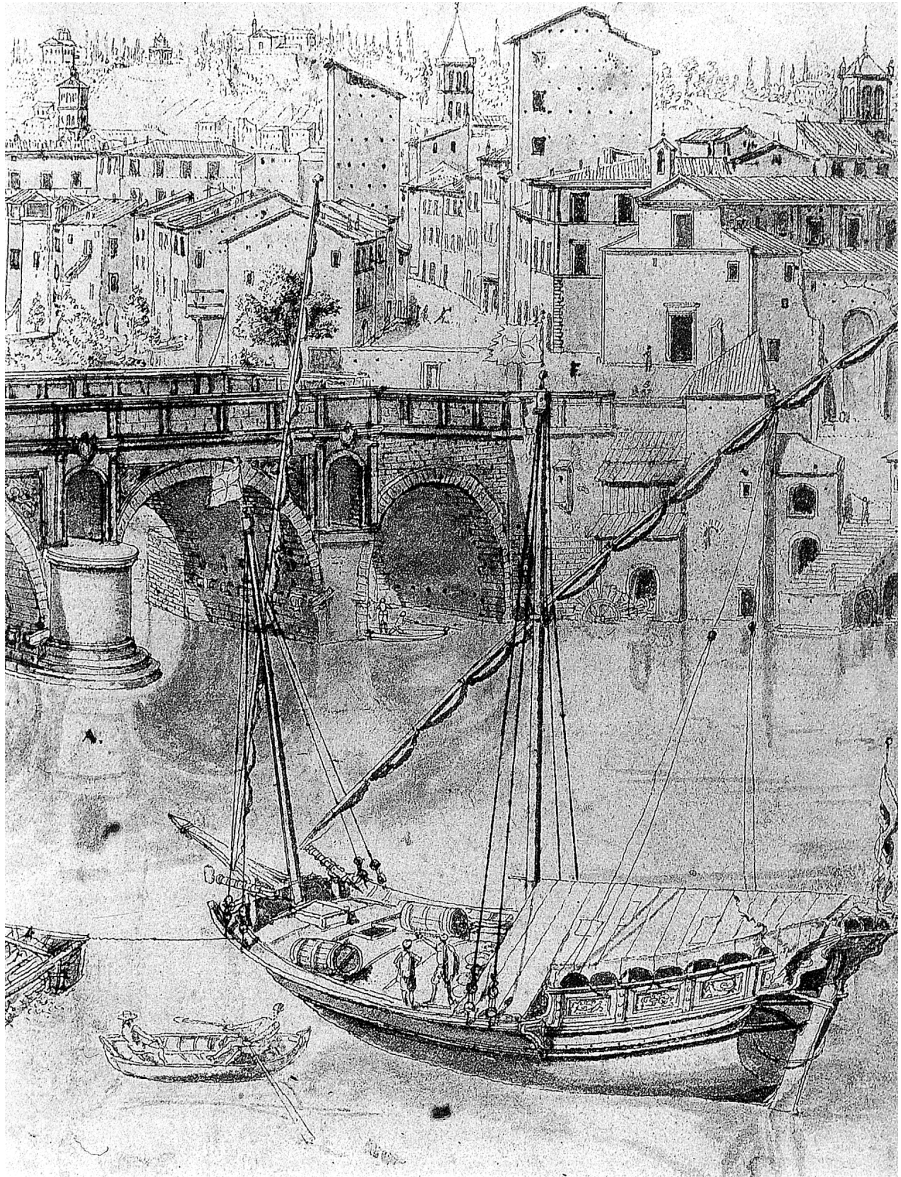
Al contrario, l'attività assistenziale della Fabbrica di San Pietro, messa a punto nel corso del Cinquecento contestualmente al procedere dei lavori di costruzione del nuovo San Pietro, prevedeva modesti indennizzi per quanti, dopo un incidente, non fossero risultati più abili al lavoro, e perfino l'assunzione di figli e mogli di sanpietrini defunti, iscritti d'ufficio nei ruoli già ricoperti dai loro congiunti. Si trattava, dunque, di una moderna politica assistenziale, che travalicando i tradizionali compiti istituzionali, mirava alla salvaguardia della sussistenza e della dignità umana dei manovali in stato di necessità²⁴.

Grazie a tale antesignana sensibilità, il ruolo delle donne nella Fabbrica di San Pietro risulta tutt'altro che marginale, come emerge da studi condotti nell'ultimo decennio²⁵. Figlie e vedove di sanpietrini e fornitori si trovarono a rilevare le attività di parenti defunti o inabili. La documentazione custodita presso l'Archivio Storico Generale della Fabbrica di San Pietro in Vaticano lueggia un'attività lavorativa intensa, che concede alle donne la possibilità di ingegnarsi per la sopravvivenza propria e dei loro figli²⁶. Diverse risultano infatti non solo le "vedove derelitte" in cerca di un minimo seppur vitale sussidio, ma anche le molte coraggiose "sanpietrine" che collaborarono attivamente all'edificazione della Basilica, sostituendo i loro congiunti anche nella gestione di piccole imprese familiari e nei ruoli di fornitori ufficiali della Fabbrica. La forza dell'istituzione petrina risiedeva dunque, oltre che nella rigorosa suddivisione gerarchica dei ruoli e nella sincronica organizzazione del lavoro, anche nella coesione e nel forte senso di appartenenza di tutti i suoi operatori.

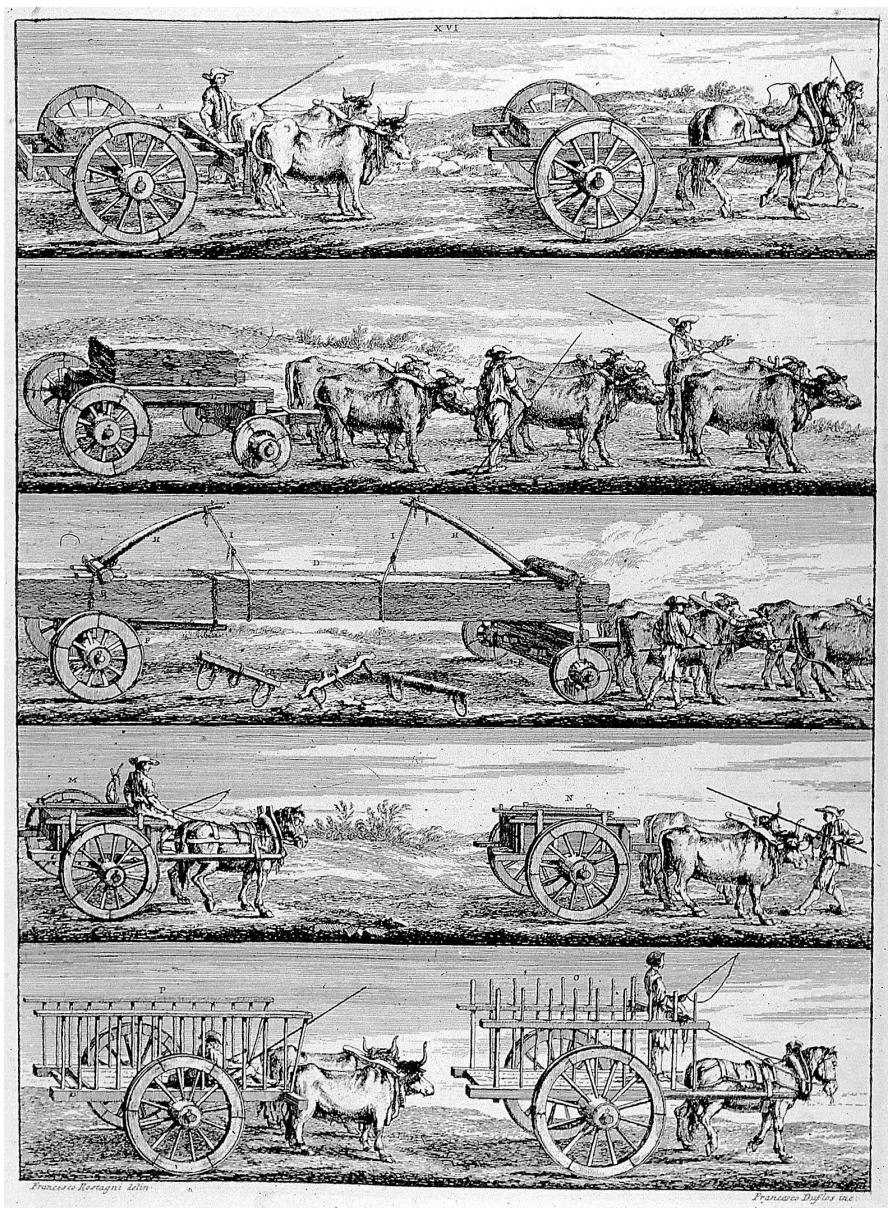
Se le storie di artiste e artigiane impiegate come stampatrici, indoratrici, intagliatrici di legni e lapislazzuli, mosaiciste, "capatrici di smalti" e "vetrare" risultano certamente più seducenti e autorevoli, quelle delle tante operaie assegnate ai più gravosi compiti dell'inusitato cantiere basilicale rivelano grande forza d'animo, determinazione e disperata caparbia che meritano una doverosa celebrazione. Come altre donne attive in molti cantieri europei, esse ricoprirono ruoli fisicamente impegnativi, per i quali non erano richieste specifiche competenze tecniche. Il numero delle donne presenti nel cantiere di San Pietro è certamente contenuto rispetto alla forza lavoro maschile, ma la loro remunerazione non registra differenziazioni rispetto a quella degli uomini, come invece avveniva nei cantieri rinascimentali toscani²⁷.

Tale sostanziale omologazione, scevra da pregiudizi di genere, si rintraccia nella struttura delle relazioni intercorse tra la Fabbrica e gli ap-

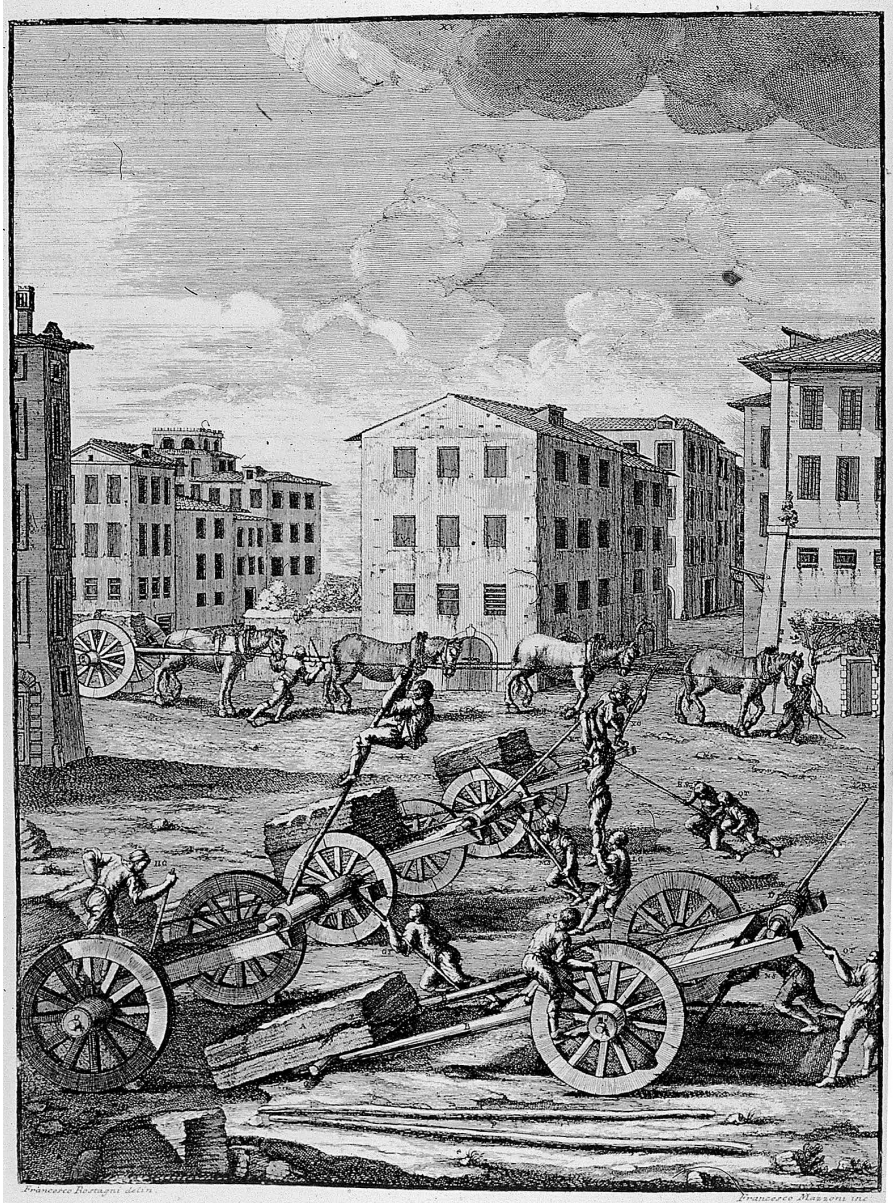
provvigionatori di materiali da costruzione, che registra tra XVI e XVII secolo una nutrita presenza femminile, seppur il più delle volte dettata da drammatiche necessità economiche. Madonna Pacifica De Cosciaris, “tinozzara”, ad esempio, associò all’attività di fabbricatrice di tini a doghe per il trasporto di materiali quella di trasportatrice di travertino dalla cava dello Schella in Tivoli; tra l’8 giugno e il 18 luglio 1545 per il faticoso trasferimento di ben 133 carrettate di pesanti blocchi di pietra tiburtina, comprensivo di carico e scarico del materiale effettuato con l’aiuto di un manovale, Pacifica percepì un compenso di 8 giulij la carrettata²⁸. Come molte altre donne, ella affiancò il marito Vico De Cosciaris, carrettiere addetto al trasporto di materiale lapideo. Dal 12 agosto 1555, in loro vece, cominciò ad essere retribuito il figlio, subentrato ai genitori e identificato dai documenti come “mastro Ludovico De Cosciaris romano”²⁹. Il trasporto del travertino, estratto dalle cave delle Fosse, delle Caprine e del Barco, presso Tivoli, ma anche da quelle più lontane di Orte, Civita Castellana, Ceprano e Fiano, godeva di specifiche disposizioni a favore della Fabbrica di San Pietro³⁰, nonché di una consolidata organizzazione, strutturata su un efficientissimo servizio di imbarcazioni e carri a capienza e conformazione differenziate, appaltato a operatori che seppero tradurlo in redditizia attività imprenditoriale, investendo nell’acquisto di mezzi e animali da tiro³¹ (fig. 3). Lo scenografico repertorio grafico dedicato alle opere provvisorie ideate dal carpentiere sanpietrino Nicola Zabaglia (1667-1750) offre una dettagliata rappresentazione dei mezzi di trasporto più utilizzati nel cantiere di San Pietro, nella quale si specifica che “l’uso di carri e delle carrette è assai frequente a Roma, contandosene in opera circa duemila, atteso che per essi per un prezzo assai moderato si trasporta ogni genere di cose, anche di considerabile peso. Hanno nomi diversi, diversa è la struttura, e la grandezza, e diverse sono le specie che ascendono al numero di 40 in circa, e pigliano il nome o dalla figura o dall’uso a cui sono specialmente destinati”³². Esistevano infatti circa quaranta tipi di mezzi di trasporto, dalla *bastarda da cavalli*, alle *barrucole* e *barrucolotte* impiegate nel trasporto di legname in grandi tagli, alle *barozze a cassa* e *carrette a cassa* per i materiali sciolti o minuti³³ (fig. 4). Se l’uso della carretta fu talmente diffuso da identificare l’unità di volume (una “carrettata” di pietra da taglio corrispondeva a circa 30 palmi cubi, cioè poco più di una tonnellata), i mezzi impiegati per caricare e scaricare i pesantissimi blocchi di pietra consistevano in leve, argani, canapi e curli azionati dalla forza muscolare³⁴ (fig. 5).



3. LIEVIN CRUYL, Imbarcazione fluviale da trasporto (Giovan Battista e Matteo Gregorio De' Rossi, *Nuova pianta di Roma*, Roma 1668, tav. XVII, da JOSEPH CONNORS e LOUISE RICE, a cura di, *Specchio di Roma barocca*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1991, p. 41)



4. Carrette, *bastarde*, *barrucole* e *barozze* per il carriaggio dei materiali da costruzione (da *Castelli e Ponti di maestro Nicola Zabaglia con alcune ingegnose pratiche e con la descrizione del trasporto dell'Obelisco Vaticano e di altri del Cavalier Domenico Fontana*, Pagliarini, Roma 1743, tav. XVI)



5. Carri per il trasporto del travertino e “maniera di caricarli” (da *Castelli e Ponti di maestro Nicola Zabaglia con alcune ingegnose pratiche e con la descrizione del trasporto dell’Obelisco Vaticano e di altri del Cavalier Domenico Fontana*, Pagliarini, Roma 1743, tav. XV)

Ciò esplicita fatica e impegno richiesti alle donne carrettiere, alcune delle quali prive di qualsiasi aiuto. Queste energiche e volitive “madonne” furono ricompensate dalla garanzia di una continuità lavorativa preziosa per le loro famiglie e per alcune addirittura vitale. Ne costituiscono un chiaro esempio i casi di Antonina de Pozzo, vedova di Giovanni Giacomo Carone, che con due carrozze di sua proprietà trasportava travertino dalla cava “di mastro Luca (de Massimi) da Tivoli” nei mesi di luglio e agosto 1548³⁵, e di Marta Ponzino, anche lei vedova di un carrettiere, nel 1563 appaltatore del trasporto “di travertini dal Porto di Castello, dai Cerchi e dal Colosseo a San Pietro”. Alla morte del marito, nel 1565, Marta proseguì nelle consegne di pietra da taglio tiburtina “da Belvedere e da altri luoghi in San Pietro”; uno specifico mandato le consentiva di usufruire delle “munizioni” della Fabbrica necessarie alle operazioni di carico e scarico della pietra, quali “un palo di ferro, una cavichia, doi cerchi di ferro”³⁶ (fig. 6). Ai carrettieri spettava anche la movimentazione dei materiali all’interno dello spazio di cantiere, con annesse faticose acrobazie richieste ad esempio dalle “rivoltature” dei marmi, eseguite con diverse tirate d’argano e condotte con una quantità tale di “stigli” da richiedere addirittura l’affitto di un locale per la loro custodia³⁷.

Nel 1605 madonna Petronilla Gallina, moglie di Alessandro carrettiere della Fabbrica, proseguì l’attività del defunto consorte, nell’ambito della quale effettuò diversi viaggi per il trasporto di marmo e pozzolana in San Pietro. Circa trent’anni più tardi, nel novembre 1632, la stessa Petronilla risultava ancora tra i carrettieri a servizio della Fabbrica, dalla quale ottenne anche un prestito di 30 scudi necessari all’acquisto di un cavallo per il traino della sua carretta³⁸. Grazie a questo investimento Petronilla fu in grado di accedere alle forniture di ferro e al servizio di rimozione dei materiali di risulta, trasferendo centinaia di carrette di terra e calcinacci dal sedime della Basilica al porto di Castello. Nel 1633 la gestione dell’attività familiare, secondo consuetudine, passò al figlio Giacomo³⁹.

Analogo impegno fu profuso dalle donne impegnate nelle forniture di legname da lavoro, richiesto in grande quantità per la realizzazione di apparati provvisori, centinature e macchine da sollevamento usati per la costruzione del poderoso corpo della basilica. Porzia Cenci, rilevata l’attività del marito, Valerio Cenci, tra ottobre 1589 e novembre 1592 consegnò ingenti quantità di legname da lavoro destinato al cantiere della cupola, effettuando anche il trasporto di diverse carrette di travertino per l’anno 1565⁴⁰. Altrettanto fece Lucrezia Citara Cianti, moglie del



6. GASPAR VAN WITTEL, *Veduta del Tevere sotto i bastioni di Castel Sant'Angelo e approdo della Traspontina (o porto di Castello) ad uso esclusivo della Fabbrica di San Pietro*, 1710 circa (da *Gaspere Vanvitelli e le origini del vedutismo*, catalogo mostra, a cura di LIA VIVIANI CURSI, Viviani arte, Roma 2002, p. 132)

pisano Orazio Cianti dal 1588 al 1603 fornitore di legname accreditato alla Fabbrica. Alla morte del marito, il 2 ottobre 1603, Lucrezia si impegnò a completare le forniture di legname indispensabili “a far l’armatura della Cupola, e Ponti”, come concordato con la Fabbrica, che la saldò nel novembre di quello stesso anno⁴¹. Per il commercio di “legni, tavole e tronchi” erano preferite le vie fluviali, lungo le quali viaggiavano *chiode*, *chiodettoni* e grandi zattere⁴², che scendevano il Tevere trasportando al porto della legna di Ripetta tagli prelevati dalle tenute boschive del Patrimonio Pontificio (fig. 7). I principali porti d’imbarco a monte di Roma, dislocati lungo il Tevere e l’Aniene e attrezzati per il commercio della legna, erano Monterotondo, Fiano, Nazzano, Torrita, Civita Castellana,

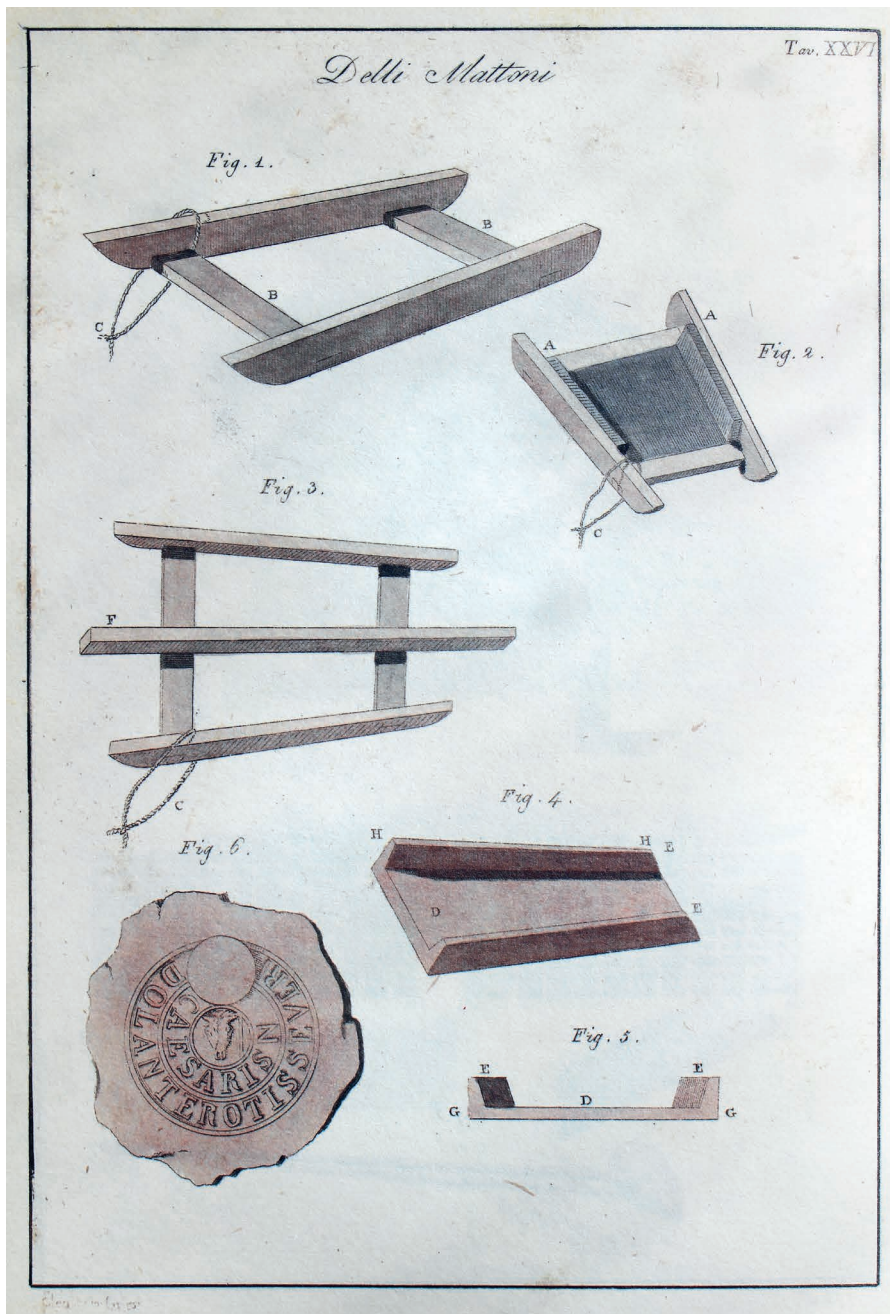


7. GIOVANNI BATTISTA PIRANESI, Porto di Ripetta, da *Vedute di Roma*, Roma 1748 ca., tav. 22

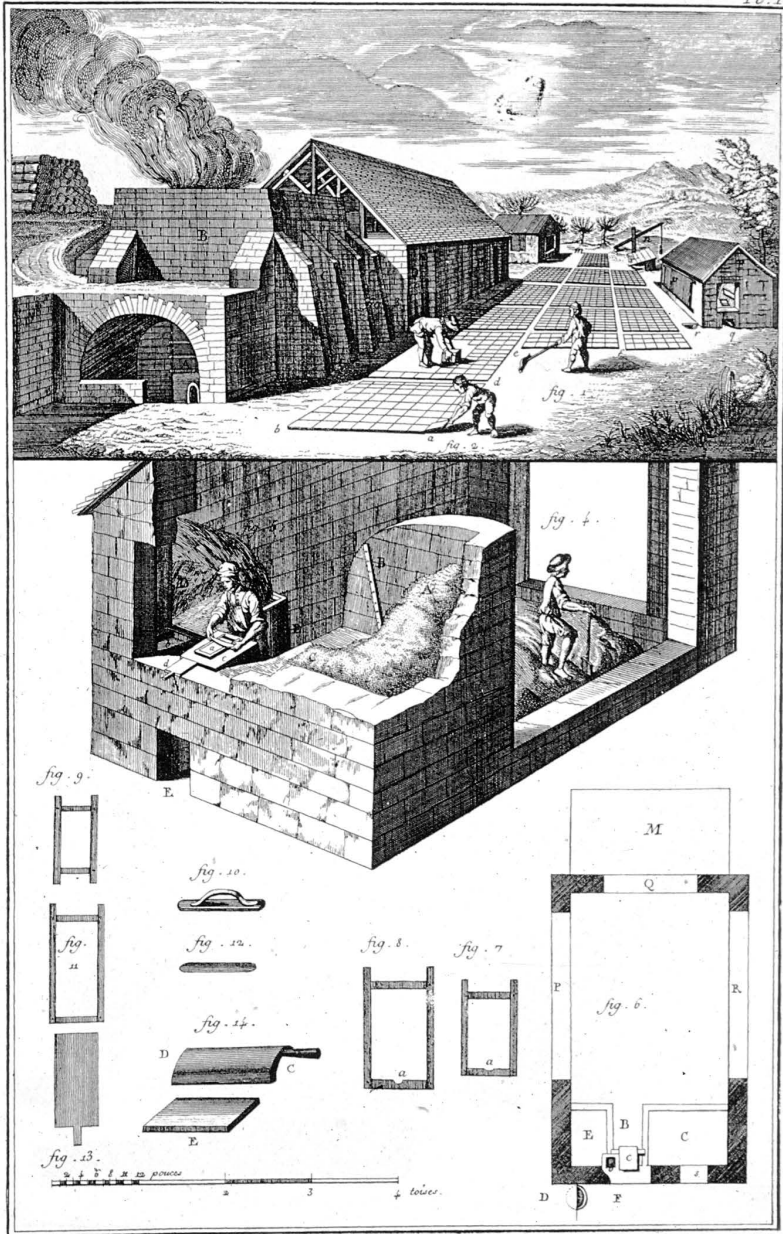
ponte Lucano e ponte Felice⁴³. La vegetazione arborea ad alto fusto presente in queste zone consentiva il rifornimento dei lunghi tagli necessari alla fattura di ponteggi, macchine e castelli, ma anche di fascine e legna da ardere⁴⁴. Più a nord, le tenute pontificie di Farfa, Salisaro, Poggio Mirteto, i farneti del viterbese e perfino i boschi di Camaldoli svolgevano un ruolo determinante nell’approvvigionamento delle consistenti quantità di legname richieste dai cantieri papali, ai quali giungeva anche legna tagliata nei boschi della frangia costiera meridionale di Roma, imbarcata nei porti di Nettuno e Gaeta e condotta in città via Tevere. Tra i tagli più commercializzati in edilizia figurano i “*passoni*” per le palificate di fondazione, ma anche *arcarecci* e *carrarecci*, impiegati nella fattura di armature, castelli e impalcati provvisionali, e ancora piane, travi, travicelli e “*mozzature*” di varia misura⁴⁵. Ricavati da essenze di castagno, olmo, leccio, rovere, farnia, albuccio, noce, pero e sorbo, i componenti lignei delle opere provvisionali da costruzione sono perfezionati e rifiniti a piè d’opera da falegnami e muratori; a questi ultimi compete l’esecuzione di tutti gli impalcati provvisionali necessari al cantiere, mentre la fornitura è affidata a fornitori accreditati, tra i quali figurano anche le donne summenzionate⁴⁶.

Molte altre dovettero ingegnarsi per proseguire la faticosa attività di fornitori e trasportatori di materiali da lavoro, soprattutto gesso, calce, mattoni, ferro e pietra: Attilia di Vincenzo fornì polvere di marmo “per li stucchi del Cornicione grande e sotto la cupola”⁴⁷; Giulia Arrigona (da Varese, moglie di Gerolamo Varese, consegnò ai soprastanti della Fabbrica pesantissime barre di ferro pre-lavorate e destinate alle possenti cerchiature della cupola grande⁴⁸. Tra il 1590 e il 1593 dalla bottega dei Varese, gestita da Arrigona, giunsero in Fabbrica anche diverse migliaia di libbre di ferro utilizzate per fare spranghe, zeppe e “catene per li corridori”⁴⁹.

A sua volta, madonna Camilla, vedova di “Lionardo gessaro”, tra il 1603 e il 1605 fornì consistenti quantità di gesso “per fare il pavimento della Sedia” e per diversi altri lavori in Basilica⁵⁰, mentre Caterina, vedova del “fornaciario” Girolamo Gallo, il 16 novembre 1605 fu costretta a vendere la fornace di proprietà a tale “mastro Giovanni di Ludovico fiorentino”, anch’egli fornaciario, riuscendo però a includere nella vendita tutto il materiale già prodotto e in attesa di essere consegnato, comprese le “1100 tavole, mattoni e pianelle condotte in Fabbrica che hanno servito per il Corridore della Sagrestia nova”⁵¹. I documenti riferiscono anche sull’operato di un’altra madonna Camilla, volitiva produttrice di laterizi e proprietaria di una fornace in grado di rifornire il cantiere petriano di consistenti quantità di “pietre cotte”: tra gli altri, il 17 agosto 1545 Camilla fu retribuita per “tre miliara de mattoni alla Fabbrica di San Pietro a giulij 7 il migliaro”, mentre l’anno seguente, il 13 agosto 1546, forniva altre “10 miliara de matoni a giulij 18 lo migliaro”⁵². A Roma, la produzione dei laterizi avveniva per lo più in fornaci impiantate nella Valle dell’Inferno, a ridosso del monte Vaticano e di Porta Cavalleggeri, gestite per lo più dai Chierici della Chiesa Nuova. Tra il 1568 e il 1604 il numero di fornaci fuori porta Cavalleggeri passò da 15 a 25, per ridursi rapidamente a 12 nel 1622 e quindi a 6 nel 1633⁵³. Queste ultime, le più importanti, erano dislocate nell’area compresa tra via Aurelia e via delle Fornaci, in prossimità del Tevere, da cui venivano estratte le argille bianche e rosse che conferiscono al mattone romano il caratteristico color giallo paglierino (figg. 8a-8b). Il fiume costituiva anche una comoda via di commercializzazione del prodotto finito, altrimenti affidato ai carriaggi⁵⁴; l’impianto delle fornaci, per limitare i costi di trasporto della materia prima e del prodotto lavorato, era condizionato dalla contiguità al fiume e alle cave di argilla, la cui estrazione era esente dalle licenze della Magistratura delle Strade. Oltre alle fornaci “ordinarie”, operavano a Roma anche imprese



8a. GIUSEPPE VALADIER, *Della Tegola*, in *Architettura pratica dettata nella Scuola e cattedra dell'insigne Accademia di San Luca*, Società Tipografica, Roma 1828, tomo I, tav. XXVI



208.

Tuilerie

8b. Interno di una fornace con operai intenti alla modellazione di tegole e particolare degli strumenti (da DENIS DIDEROT, JEAN-BAPTISTE LE ROND D'ALAMBERT, *Recueil de planches sur les sciences, les arts libéraux et les arts mécaniques avec leur explication*, Paris 1762-1765, p. 208)

a carattere privato, impiantate nelle tenute delle più importanti famiglie nobiliari, oppure direttamente in cantiere a uso esclusivo di quelle fabbriche che necessitavano di costanti e consistenti rifornimenti di materiale. È questo il caso della Fabbrica di San Pietro, che delegava a strutture di sua proprietà gran parte della produzione dei laterizi impiegati nel cantiere basilicale, ma ricorreva a numerosi fornaciari accreditati per la necessaria integrazione degli approvvigionamenti.

I documenti tratteggiano i profili anche di altre donne, prestate solo occasionalmente alla fornitura di materiali utili alla costruzione del nuovo San Pietro. Il ritrovamento di elementi lapidei di epoca romana era assai frequente nella Roma rinascimentale; la Fabbrica, nella continua urgenza di dotarsi di materiali da costruzione e pietre da taglio, li acquisiva per farne calce o materiale di reimpiego. Tale consuetudine è documentata, oltre che dalle cessioni di elementi lapidei da parte di esponenti delle più importanti famiglie nobiliari, anche da casi del tutto fortuiti, come quello di Giovannella de Conti, la quale, nel marzo 1546, avendo ritrovato casualmente nella sua vigna ubicata dietro al Colosseo cinque colonne, di cui una di granito “mischio in dua pezzi, con suo capitello di marmo”, li rivendette subito alla Fabbrica che li trasferì nei propri depositi con l’ausilio del “carro grande”⁵⁵.

Episodiche sono invece le testimonianze documentali inerenti la presenza di “muratore”, attestata in diverse fabbriche nord-europee, ma non in quella petriana. Tuttavia, i loro nomi emergono dai conti di fabbrica di alcune realtà locali del Patrimonio Pontificio, specie nei feudi nobiliari alle porte di Roma, nelle quali “mastre muratore” operavano assieme a carrettieri e fornitrici del luogo. Ciò vale, ad esempio, per la città di Palestrina, feudo Colonna acquisito nel 1630 dalla famiglia Barberini, nei cui cantieri è documentata in più occasioni e in contesti diversi la presenza femminile, sia in qualità di committenti, sia come esecutrici materiali di fabbriche private o religiose (fig. 9). Le finalità propagandistiche e autocratiche della politica barberiniana, proiettate all’ambito romano e internazionale, inducono i diversi esponenti della famiglia alla graduale e mirata attuazione di un sofisticato sistema di iniziative tese a includere il feudo prenestino in un più ampio programma di affermazione familiare. Questo assume contorni e modalità differenti con il rapido mutare della fortuna sociale della famiglia e contempla interventi accomunati dalla volontà di reintegrazione sociale che segue la *debâcle* dell’esilio francese (1646-1647)⁵⁶. A Roma, Monterotondo, Santa Marinella e Castel Gandolfo analoghe ini-



9. Palestrina, ex monastero del SS.mo Bambino Gesù in S. Andrea a Palestrina

ziative edilizie rivelano in filigrana un efficace progetto comune, declinato dall'adozione di precisi modelli tipologici e mirati programmi iconografici e allegorici, nonché dall'accurata selezione dei siti e degli artisti. Tra questi vi sono anche diverse artiste, artigiane e operaie, risorsa preziosa e irrinunciabile per l'attuazione del programma barberiniano. Le *Giustificazioni* di spesa Barberini forniscono un prezioso repertorio di informazioni, che rivela la presenza di un vivacissimo mondo al femminile affermato e riconosciuto in diverse realtà locali. Per quanto riguarda Palestrina, ad esempio, la presenza femminile nel mondo del lavoro è attestata dalla nota di spesa intestata a “Caterina della Riviera arazziera, a conto dell'arazzo dell'Annunziata [chiesa dell'Annunziata di Palestrina] che fa per Sua Eminenza [Francesco Barberini seniore, 1597-1679]”⁵⁷, corrisposta nel 1648, dal conto saldato nel 1659 a tale Maria della Riviera, forse sorella di Caterina, sempre “a conto dell'arazzo che rappresenta la Santissima Annunziata di stamo, seta e oro”⁵⁸, come da quello presentato dall'intagliatrice di cristalli Caterina Hamerani nel 1675 per aver realizzato “la storia di san Ferdinando a cavallo quando andò incontro ai mori”⁵⁹, e perfino dalle povere retribuzioni giornaliere corrisposte a donne del luogo per affaticanti

attività di cantiere. Valgano per tutti i rendiconti dei lavori eseguiti agli inizi del XVIII secolo nel monastero di Sant'Andrea per le suore Oblate del Bambino Gesù in Palestrina e finanziati dal cardinale Francesco Barberini juniore (1662-1738), nei quali è documentata la presenza di almeno sei donne inserite a pieno titolo nell'organico di cantiere, con stipendi e ruoli in tutto equiparabili a quelli degli uomini⁶⁰. Tali mansioni includono perfino il pericoloso spegnimento della calce e il carriaggio di materiali molto pesanti: Agata Coccia fu pagata per “portatura di undici carrette di tevole romane e mattoni” e “per sei giornate date a carreggiare sassi a l'orto del monastero”⁶¹, Costanza Pioreschi per la “portatura di sei carrette di tevole” e “per aver smorzato con altre donne 65 pesi di calce cioè per l'acqua”⁶²; Antonia Biancucci “per aver trasportato il calcinaccio fori dal monastero”⁶³, lavoro per cui venne retribuita anche Marta di Julio “per trasporto di calcinaccio e sassi”⁶⁴. Non si tratta di collaborazioni occasionali, ma di veri e propri ingaggi, che, per quel che riguarda le “mastre muratore”, prevedono anche un impegno di ore lavorative identico a quello maschile. Un caso di “pari opportunità” *ante-litteram*, che sorprende solo perché riferito ad una fabbrica di limitate dimensioni. Il “Libro d'introito ed esito per l'amministrazione [...] della nuova fabbrica del venerabile monastero del SS.mo Bambino Gesù in S. Andrea di Palestrina dal sig. Benedetto Franzosi nuovo Depositario deputato dall'Ecc.mo Rev.mo Signor Cardinale [Francesco] Barberini [...] protettore e fondatore” documenta la costante presenza in cantiere delle “mastre muratore” Flavia Martinucci, Maria Rosignolo e Maria Antonia Cenci⁶⁵. Altre testimonianze, con specifiche sul tipo di lavoro effettuato, sono rintracciabili nel “Conto delle giornate da me Arcangelo Leonardi e da mii omini fatte nella casa delle Monache di Sant'Andrea di Palestrina ad uso di muratore dal mese di genario 1734 sino alli 12 di febraro [...]” nel quale “mastra” Flavia Martinucci è pagata per 5 giornate e mezza di lavoro⁶⁶, nella “Nota di giornate date da me mastro Arcangelo Leonardi e da mij omini, garzoni e mastre (Flavia Martinucci, Maria Rosignolo, Antonia Cenci) per risarcimento della casa del Confessore e fattore del Venerabile Monastero di San Andrea di Palestrina dalli 28 aprile 1734”⁶⁷ e nella “Nota delle giornate de uomini per servizio del riattamento della casa aspettante al Monasterio di San Andrea [...] Lista dalli 24 luglio sino li 30 detto 1734” nella quale figura ancora mastra Flavia Martinucci per 5 giornate⁶⁸.

L'equiparazione dei salari non è però misura costante, nemmeno nella stessa città di Palestrina. I rendiconti degli anni 1657-1660, relativi al

cantiere della chiesa di Santa Rosalia nella dimora prenestina dei Barberini, attestano pagamenti differenziati per “donne che hanno servito à cavare e portar via la terra”, retribuite a 10 baiocchi giornata, a differenza degli uomini che ricevettero 20 baiocchi giornalieri⁶⁹. La chiesa, incastonata tra le due ali del palazzo edificato dai Colonna sull'imponente cavea del Santuario di età repubblicana dedicato alla dea Fortuna e riadattato dai Barberini successivamente alla presa di possesso del feudo (1630), fu edificata per volontà del principe Maffeo (1631-1685) su progetto di Francesco Contini (1599-1669) a partire dal 1657 e ultimata nell'apparato decorativo dal cardinale Francesco juniore negli anni trenta del Settecento (fig. 10). Inglobato nel poderoso profilo del “palazzone”, l'edificio si fonda in parte sulla roccia viva del colle Ginestro, in parte sulle antiche costruzioni del Santuario. L'esecuzione delle opere di fondazione fu dunque impresa assai ardua e faticosa, alla quale non si sottrassero alcune donne del luogo reclutate dai capomastri muratori e scalpellini assegnatari del lavoro. Nei resoconti delle giornate lavorative datati al 1659 compaiono liste di giornate impiegate per la tagliatura del masso nella tribuna della chiesa eseguita “con ferramenti compri in Roma” da due scalpellini, due picconieri e da alcune donne impegnate a “à cavare e portar via la terra” di risulta, come attesta anche un altro pagamento relativo a ulteriori diciotto giornate di lavoro. Anche nelle successive fasi di realizzazione della sacrestia e della “Sala dei depositi” annesse alla chiesa, uomini e donne attesero assieme al faticoso sterro, percependo analoghi compensi.

A Palestrina, così come a Roma e a Monterotondo, altre fabbriche barberiniane riflettono tale sostanziale omologazione, rintracciabile nell'analoga considerazione assegnata agli uomini e alle donne che, tra il 1661 e il 1675, attesero alla sistemazione del giardino dei principi Barberini nella villa al centro di Palestrina, e agli “huomini e donne” che nel 1671 furono ingaggiati per la nettatura di pozzolana, canali mattoni, tavole [...] per servizio delli rifondamenti fatti alla Cancelleria e Palazzo di detta Ec.za [palazzo Barberini ai Giubbonari].

L'attività delle donne era dunque definita non in base all'essere, ma in base al fare, secondo il modello del cantiere petriano, caleidoscopio vivace e brulicante di vita, animato dalla pulsante energia di generazioni di uomini e donne con storie e vissuti diversi, costellati di tragedie o straordinari successi, ma accomunati dalla solida appartenenza alla Fabbrica, segno certo e distintivo di capacità professionale e di rassicurante solidarietà.



10. Palestrina, Chiesa di Santa Rosalia e palazzo Colonna Barberini



11. Palestrina, Chiesa di Santa Rosalia, monumento funebre di Taddeo Barberini